

Il Ticino di fronte al Radetzky e alla Confederazione nella crisi del '48

Le sorti della prima campagna del Risorgimento, cui avevano partecipato come volontari molti ticinesi (vedi l'articolo *I ticinesi volontari nelle guerre d'Italia* di Giuseppe Martinola), dovevan ben presto volgersi contro gli italiani; e il 9 agosto si arrivava all'armistizio Salasco. Già nei giorni che precedettero quella firma si fu un affluire e premere numerosissimo e a tratti esagitato di profughi alla frontiera meridionale del Canton Ticino: c'erano uomini validi in armi, ma anche donne, vecchi, bambini, a chiedere in quei momenti disperati un rifugio sicuro: insomma, come venne scritto con immediatezza efficace, «tutta la misera turba e l'eroica dei giorni di sventura nazionale». Scrive il Martinola: «Milano, al ritorno degli austriaci, si svuotò. Si è calcolato infatti che circa centomila milanesi, due terzi di quanti ne contava la città, fuggissero riversandosi in maggioranza nel Piemonte, e gli altri nel Ticino, creando una folla di problemi di sussistenza... Pare un compiacimento letterario e togliamo di peso dalla cronaca del tempo». Basterà, a dar il quadro della realtà, questa notizia del «Repubblicano» del 7 agosto: «Tutta la via da Chiasso a Lugano è sparsa d'uomini spossati, di donne anelanti, di vecchi i quali appena si reggono e di fanciulli»; ond'è naturale che per tutto il cantone fosse un generale affannarsi a prestar una soccorrevole mano. Lugano divenne un autentico porto di mare. Un ufficiale subalterno austriaco, che in abito borghese aveva compiuto una visitina inquisitoria sulle rive del Ceresio, dipingeva a suo modo un quadro colorito della vita borghigiana: «Di buon mattino Lugano era affatto deserta, ma a pena spuntato il sole escirono da tutti gli angoli le figure più fantastiche quali solo saprebbe inventare la calda fantasia d'un pittore di teatro. Dal semplice Crociato colla blusa di tela azzurra con la croce rossa, ai militi della Legione della Morte col teschio ricamato in argento sul petto nero, dalle semplicissime uniformi della legione lombarda al più elegante costume calabrese in divisa militare, di velluto e cappello a penacchio, tutto era ivi rappresentato... La folla crebbe continuamente e sembrò in attesa di qualche fatto... Secondo un calcolo approssimativo potevano essere da seicento a settecento individui». Di qui il sorgere a Lugano di un «Comitato di mutuo soccorso»: e tra gli altri c'era Giorgio Clerici, che aveva fatto parte a Milano del «Comitato di guerra», con il Cernuschi e il Cattaneo, pure profugo a Lugano. Il «Teatro sociale» divenne un luogo

d'oro, sede di concerti e «*récitals*» di beneficenza: e si esibirono tra gli altri il grande attore Gustavo Modena, di fede repubblicana, che regolarmente spezzava una sedia sul palcoscenico recitando i versi del Berchet: «Esecrato, o Carignano, — va il tuo nome in ogni gente», e il celebre soprano Giuditta Pasta, che a Milano aveva messo la sua casa a disposizione del Governo provvisorio e a Brunate, quando il tricolore era stato issato sul monte che sovrasta Como, aveva cantato pubblicamente, dopo tant'anni di silenzio (e il Mazzini, che l'ascoltava appunto a Lugano, a commentare: «Povera vecchia... M'è piaciuta, e stavo proprio tremando per lei quando è comparsa, ma ha cantato in un modo da farmi sentire l'eco di quello che dev'essere stata un giorno...»). C'erano tra i profughi nomi famosi, oltre al Cattaneo e al Mazzini, come Tommaso Grossi e Antonio Fontanesi; e c'era una moltitudine senza nome. La Dieta peraltro non volle apparire nel caso discorde col generale sentimento ticinese, e nella seduta dell'11 settembre decideva di far assumere alla Confederazione le spese che l'immigrazione italiana aveva occasionato ai cantoni: ché anche altri cantoni n'erano stati toccati, sia pure in misura più esigua.

Pure non era certo il caso di coltivar nel punto le illusioni: la solidarietà della maggioranza confederata col Ticino e la causa della libertà italiana non avrebbe più dovuto compier ulteriore cammino; e dovevan ingenerarsi anzi sospetti e contrasti. Già del resto fin dal mese d'aprile s'eran udite nell'interno voci alzarsi contro il Ticino, che pareva venir meno al suo impegno di politica neutrale; e ora, dopo la battaglia di Custoza, quelle voci d'accusa s'eran fatte più numerose e veementi. La Confederazione aveva avviato d'altro canto ormai relazioni normali e fin cordiali con l'Austria, rese anche evidenti dall'invio a Vienna del turgoviese Kern; e come l'Austria con ciò implicitamente quasi dava a vedere di accettar lo stato delle cose svizzere qual era uscito dalla crisi del Sonderbund, appariva più che mai avveduto, nel caso, seguir da parte svizzera i consigli della prudenza: vedesse ognuno che il rinnovato stato aveva messo, per dir così, giudizio. Onde poi, quando di lì a non molto la tensione si sarebbe fatta singolarmente forte tra il Radetzky e il Canton Ticino, la negativa posizione della maggioranza non doveva più lasciar dubbi.

Fallita ormai la prima guerra d'indipendenza, non è certo che Giuseppe Mazzini decampasse dalla sua azione; ché anzi a Lugano, dove s'era rifugiato, costituiva, come si avverte nel già citato articolo del Martinola, una «Giunta di insurrezione nazionale italiana». Che se poi il Consiglio di stato

interveneva, ordinando lo scioglimento della giunta, e ottenendo dal Mazzini la promessa d'astenersi da ogni attività che potesse compromettere il cantone, i clandestini armeggi e preparativi seguivano, con la stampa e la diffusione di opuscoli e manifesti, con occultati congressi, e altri mezzi. Né certo poteva questa realtà sfuggire all'occhiuto Radetzky, che il 19 agosto si faceva innanzi con una nota al governo ticinese, dove, affermato che nel cantone eran pur entrate milizie lombarde armate e che vi si tolleravan arruolamenti di volontari contro l'Austria, intimava che senza por tempo in mezzo si provvedesse e a disarmare e a vietare: se no, incombeva la minaccia d'espeller tutti i ticinesi che abitavano nel Lombardo-Veneto e d'interromper le relazioni commerciali: né s'escludeva un'azione diretta per le armi. Non peraltro poneva tempo in mezzo il governo ticinese a replicare: che le milizie venute d'oltre confine erano state disarmate e mandate tosto in appositi campi d'internamento, che non s'era dato, né poteva per il negato consenso, alcun arruolamento di volontari, e che il Ticino, se aveva offerto e tuttavia intendeva offrire riparo ai profughi, ben era deciso a impedir ogni atto che attentasse ai buoni rapporti coi vicini: e del resto la materia della nota del feldmaresciallo competeva essenzialmente all'autorità federale. La quale se ne occupava, ma non nel senso che il Consiglio di Stato ticinese avrebbe potuto auspicare: ché infatti non bastavan certo due inviate commissioni a moderar la burbanza del Radetzky, né tampoco l'ordine, verso il finir d'agosto, di non tollerare atti che potessero «inquietare l'esercito austriaco» e a negar il diritto d'asilo ai profughi che mostrassero esagitazioni e impazienze. Donde poi un'altra nota del Radetzky, il 1° di settembre, che denunciava macchinazioni e trame ordite sul suolo cantonale a suo danno, e intelligenze col Garibaldi scorrazzante sul lago Maggiore e liberamente approdante sulle rive ticinesi, rafforzato da centurie armate che avevan ripassato il confine: e non era tutto, sì che si giustificavan per il feldmaresciallo reiterate e anche più aspre rampogne. Ma intanto il Gran Consiglio era investito della questione, e ne trattava nella seduta del 30 agosto (pur frammezzo alle violente diatribe che aveva suscitato l'altra questione del Patto federale), durante la quale veniva letto un rapporto commissionale circa un messaggio trasmesso dal Governo cinque giorni avanti, cui era allegata tutta la corrispondenza diplomatica intercorsa col Radetzky e con l'autorità federale. «Stiamo soddisfatti assai — diceva il rapporto — del modo dignitoso adoperato dal Governo nel rispondere al feldmaresciallo, e desideriamo che voi pure ve ne mostriate contenti. Un lin-

guaggio dignitoso lontano così dalla iattanza, come dalla umiliazione, un linguaggio degno di un popolo libero è atto a risparmiarci la continuazione di esagerate pretese... Pensiamo che il Consiglio di Stato continuerà a mantenere in tutto il diritto d'asilo non solo, ma a rispondere con fermo e conveniente linguaggio alle note che giungessero, e crediamo che voi pure, o signori, dividerete con noi codesta speranza». Il rapporto della Commissione avanzava qualche riserva intorno alla nota del Direttorio, che ingiungeva all'autorità cantonale di non tollerare atti «che si preparassero sul suolo ticinese ostili alla quiete degli Austriaci»; «Noi abbiamo fiducia così nel nostro Governo come nei rifugiati Lombardi che sono tra noi». A ogni modo, riassumendo, il rapporto, che portava per prima la firma del Luvini, proponeva di dichiarare: «1. È degno di lode il riscontro dato dal Consiglio di Stato al feld maresciallo Radetzky; 2. Vien invitato il Governo a tener sempre un linguaggio fermo e dignitoso difendendo la nostra indipendente posizione, difendendo il diritto d'asilo; 3. Abbia a vegliare perché la neutralità della Svizzera non sia offesa e perché sieno mantenuti i doveri internazionali»; e la triplice proposta era salutata da «prolungati applausi». Per tal via il governo ticinese si sentiva confortato a non cedere: e tosto replicava negando che i fatti stessero nel modo ch'era stato perentoriamente esposto: ché al massimo soltanto qualche volontario aveva potuto, sfuggendo alla vigilanza, ripassar nel Lombardo-Veneto, e comunque isolatamente o in minimi gruppi, senza più arma alcuna. Né in quel momento il Ticino poteva sentirsi solo, in quanto la Dieta era tuttavia del parere che all'arroganza del Radetzky convenisse la risposta del silenzio. E pure la situazione doveva proprio in quei momenti subir un radicale cambiamento, e andare, come si dice, precipitando.

S'era Vienna fatta proprio allora, quasi inaspettatamente, a mostrar simpatia e comprensione verso la nuova Svizzera, con lodi alla costituzione e all'atteggiamento che il Vorort aveva tenuto nel corso degli ultimissimi eventi; quand'ecco che il Radetzky, il 15 settembre, tornava alla carica presso il Consiglio di Stato; e non più soltanto ora con mere rampogne, ch'eran pure ripetute con abbondanti citazioni di fatti o supposti fatti, o vaghe minacce, sì bene con l'annuncio di drastiche misure, da mandarsi a effetto tre giorni dipoi: le quali si potevan riassumer così: che primamente tutti i ticinesi dimoranti nelle provincie lombardo-venete ricevevan l'ordine di rimpatriare; che immediatamente cessavano tutte le comunicazioni postali e commerciali tra Lombardia e Ticino; che nessun passaporto rilasciato dal governo ticinese sa-

rebbe più stato valido per l'ingresso in Lombardia, se non munito del «visto» dell'imperial regio ministro presso la Dieta federale... Né valse che il governo ticinese tornasse a replicare con rinvigorita dignità, e protestasse contro le misure annunciate e respingesse il rimprovero d'aver mancato a' suoi doveri, e comunicasse che di tutto veniva informata l'autorità federale: le misure furon tosto mandate a effetto, e, sulle prime almeno, con estremo rigore. Non era passata grand'ora che duemila ticinesi già erano stati espulsi: e come s'era detto loro che il motivo non risiedeva nelle lor persone ma nella politica ostile dell'autorità cantonale, si poteva indurre che negli austriaci stesse anche la risposta speranza di scindere il popolo ticinese dal suo governo, e voltarglielo anzi contro. L'autorità cantonale s'appellava ancora alla Dieta, la quale invero faceva della questione ticinese una «questione federale»: e il 23 la Dieta inviava una nota a Vienna, nella quale, respingendo le accuse fatte al Ticino, esprimeva la sua «ferma aspettazione che fossero indilatamente ritirate le misure vessatorie del governatore militare di Lombardia». Nella seduta del 6 ottobre il Gran Consiglio ascoltava un messaggio del Consiglio di Stato, il quale, ribadendo la sua posizione, ch'era sulla linea della risoluzione parlamentare del 30 agosto, e rifatta una breve storia degli ultimi accadimenti, così continuava: «Intanto ci è ben di dolce soddisfazione in mezzo alla cure gravose che c'impone la nostra carica il vedere il contegno del popolo ticinese. I Ticinesi sono stati espulsi a centinaia senza distinzione di età, di fortuna, di lunghezza di dimora ecc., essi hanno dovuto abbandonare colla moglie e coi figli il loro domicilio coi loro negozi ed affari entro 24 ore, senza avere il tempo nemmeno di rimettere altrui l'incarico di provvedere agli abbandonati interessi. Addolorati, indignati, si volle approfittare di questi sentimenti per farne ricadere gli effetti sulla condizione interna del Cantone e turbarne la tranquillità... Ma il Popolo Ticinese non si lasciò prendere: egli vide donde proveniva la vessazione; egli sentì che i preziosi beni dell'indipendenza e della libertà sono beni per cui è d'uopo, al ricorrer di certi periodi, sopportare sacrificii, e con animo rassegnato li sopporta». Il rapporto commissionale non era di tono meno deciso. La nota della Dieta era giudicata «rimarчевole», e il Cantone «non poteva che far eco e plauso allo spirito decisamente federale che vi *traspirava*». Certo l'atteggiamento federale era improntato anche a moderazione e prudenza, e però poteva dar luogo «nelle alte regioni della diplomazia estera» a qualche svisamento: onde il sentimento dell'assoluta resistenza doveva essere «altamente espresso». Di

conseguenza la Commissione proponeva: «1. La piena approvazione all'operato del Consiglio di Stato. 2. Di ripetere al Governo l'invito a mantenersi sempre in un'attitudine franca e indipendente coll'estero, adoperando un linguaggio fermo e dignitoso; e proteggendo e difendendo il sacro diritto d'asilo senza venir meno ai doveri internazionali». In sede di discussione qualche riserva venne, è vero, dal consigliere Cattaneo: «Noi rappresentanti del popolo domandiamo perché il nostro popolo sia afflitto da misure vessatorie... Noi desideriamo sapere se i due punti di querela posti nella nota del feld maresciallo siano o no fondati, e se il Governo meriti o non meriti la nostra approvazione. Infine ci sarebbe caro il sapere quali misure abbia preso per far cessare le odiose misure introdotte. Noi dobbiamo esser giudici fra il Popolo e il Governo». Al che il Francini si faceva a rispondere che ormai i motivi delle misure vessatorie austriache erano stati discussi dalla Dieta, che aveva preso in proposito sue risoluzioni; e d'altronde ogni discussione di merito era superflua in quanto poco più di un mese prima il Gran Consiglio aveva approvato ed encomiato la condotta del Governo. E soggiungeva: «Il nostro buon vicino con questo gran colpo ha creduto di portare la guerra civile nel nostro paese, di spegnere il liberalismo, abbattere il vigente regime: ma la tranquillità e dignitosa condotta del nostro popolo gli ha provato quanto abbia errato nelle sue supposizioni. Il popolo soffre sì, ma soffre in pace; ed in sostanza il paese è tranquillo, i danni non sono grandi come si temeva, come immaginava il feld maresciallo. Anche ai giorni dell'ultima guerra vi furono danni e patimenti, ma quando si soffre per il proprio paese e per la causa santa della libertà, bene si soffre e si dimostra al mondo che anche il piccolo, anche il debole può sostenersi a fronte della prepotenza». Anche il Luvini si alzava a ribatter l'asserto del Cattaneo, «per cui il Gran Consiglio dovesse farla da giudice»: «Non so di qual giudizio egli intenda parlare: all'autorità finora non pervenne nessun lamento, il popolo, ben disse il signor Francini, soffre e tace. Tace perché conosce il vero stato delle cose...» E continuava: «Si soffra, sì, ma tengasi fermo. Il Governo non è abbastanza lodato del suo operare, e l'ultima sua nota, veramente dignitosa, vale a mostrare che non vogliamo lasciarci sopraffare dal forte, e che il Ticino non è diventato una provincia austriaca». Per il Cattaneo, che tornava a parlare oltre i limiti del regolamento, il Governo avrebbe dovuto almeno cercare il modo di far cessare le misure del Radetzky: «Sono d'avviso che quei gravami si sarebbero sciolti con delle spiegazioni verbali: collo spedire oltremonti

cosa si è ottenuto? Nulla: e gli interessi dei nostri concittadini furono sacrificati». Insorgeva allora il Vicari, non senza sarcasmo: «Ma cosa consiglia il signor Cattaneo? Dice d'intendersi diplomaticamente. Dunque diremo a Radezky *'comandate, cosa dobbiamo fare? Comandate, siamo vostri umilissimi servitori'*, o allora si peserebbe sul Governo una grave responsabilità per aver offesa la dignità del paese». E G. B. Fogliardi: «Dire al popolo mentre soffre che il Consiglio di Stato non ha adempito ai suoi doveri, non è eccitare la popolazione contro il suo Governo? Se non fossi persuaso dello zelo del signor Cattaneo, direi che le sue parole sono eguali a quelle che usavano le polizie austriache quando cacciavano i nostri concittadini».

Quanto alle accuse del feldmaresciallo, per cui l'emigrazione lombarda minacciava di invadere gli Stati dell'Imperatore, replicava il segretario di Stato Pioda: «Potrà, o signori, il governo incriminare le intenzioni, ed intervenire in tutti i progetti che frullano per il capo degli emigrati? Qui si fanno dei piani in grande, dei castelli in aria: il Governo può chiudere la bocca a tutti? Il Governo bada ai fatti, e fatti tali da violare la nostra neutralità finora non avvennero». Alla fine il primo punto della proposta commissionale era approvato a grandissima maggioranza; e il secondo all'unanimità.

Pure se altro scopo perseguiva il Radezky, di suscitare a Berna una tal quale sfiducia verso l'irrequieto cantone meridionale, si deve ammettere che nel punto qualcosa coglieva; ché nella Dieta intanto gli umori stavano mutando. Si certo si era deciso di protestare a Vienna a chieder che le misure adottate fossero, come s'è visto, revocate; ma

l'atteggiamento federale non era voluto uscire da una generica prudenza, come già il dibattito parlamentare aveva lasciato, nonostante tutto, capire; e nel contempo veniva dalla Dieta deciso un altro provvedimento, che aveva rette intenzioni politiche, ma che forse poteva suonare per il Ticino gravissimo: di inviarsi in loco due commissari federali «per vigilar sugli interessi della Svizzera», col conforto, poi, di una brigata sotto comando federale. Né giovò che il deputato Luvini si facesse nell'occasione avvocato del Ticino con tutta la sua eloquenza e irruenza, pronunciando un discorso che al dir di Francesco Chiesa, storico documentato e appassionato di quel momento, fu «il suo più mirabile», davvero «tragico come il grido in cui la suprema passione di un popolo si raccoglie e si manifesta». Onde non doveva occorrer di più perché il feldmaresciallo, cogliendo l'essenza di quell'azione svizzera docile e insomma consenziente, ristabilisse le relazioni postali e commerciali e togliesse poi via via, con calcolata lentezza, le restrizioni di domicilio, che in sé poco gli dovevano importare.

I due commissari federali, nominati dalla Dieta nella seduta del 27 settembre, col chiaro incarico di far osservare dal Ticino il principio della neutralità e imporre l'opinione della federale maggioranza, erano il landamano di Soletta Giuseppe Munzinger e il consigliere di stato di Zurigo Alfredo Escher; ch'erano invero in sé personalità d'assai diversa provenienza e giunte tuttavia, per ragioni contingenti, a un identico approdo. Il Munzinger, campione della libertà e della democrazia nel suo cantone, da tempo s'era ormai allineato sulla linea di quei radicali, che

Ochsenbein, uomo di primo piano nella lotta politica e militare contro il «Sonderbund» e ora campione della nuova Svizzera, opinavano opportuna, dopo tante intestine tempeste, una politica, nel campo internazionale, di stretta astensione, e si potevano dire dunque, per opportunismo, «rinsaviti»; e l'Escher, uscito da un'assai ricca famiglia zurighese e rappresentante la bandiera del radicalismo più spinto in urto col neutralismo che sulle rive della Limmat aveva a vessillifero un Giona Furrer, ora, acceso sostenitore dell'accentramento, col profilarsi del nuovo Stato elvetico era approdato alla convinzione che occorresse iugulare ogni conato di cantonalistica resistenza, in qualsiasi direzione fosse diretta. E a lor conforto, come s'è visto, stava, agli ordini del colonnello brigadiere Ritter, un consistente corpo di truppe, che si partivano in due battaglioni, uno zurighese, comandato dal tenente colonnello Benz, e uno sangallese, comandato dal tenente colonnello Fäh; un invio a dir poco umiliante, come apparve, se non proprio alla popolazione, agli uomini del governo. Gli ordini che venivano da Berna non lasciavano dubbi: di disarmare i rifuggiti italiani e di sequestrare ogni invio d'armi che entrasse nel cantone: e commissari e truppe s'adoperarono a eseguirli con estrema energia e diuturno zelo, sì da suscitare irritazioni e peggio, e nei giornali una reazione vivacissima, che a tratti fatalmente sconfinava nell'ingiusto. Fattosi innanzi poi presso i commissari il Consiglio di Stato per veder di regolare le competenze con le truppe federali, sì che queste dovessero agire meramente nello stretto ambito militare, e per protestare contro le loro infrazioni alla disciplina e alla discrezione, non volle per-



La colonna Medici sul passo del San Jorio (dip. di S. De Albertis).

venirgli sul principio alcun riscontro; e poi se n'ebbe, il 28 ottobre, un «rifiuto categorico a entrar in qualsiasi discussione», vietata «dall'attuale momento politico»; donde da parte dell'autorità ticinese altre recriminazioni, e l'accusa ai commissari di voler prevaricare. Il Munzinger e l'Escher apparivano soprattutto attenti a quel che facevano o potevan fare i rifuggiti militari concentrati a Lugano, e ne pretesero il trasferimento a nord del Ceneri; il che, se accese di sdegno i radicali estremisti e fece dire al «Repubblicano» ch'era «una vera concessione alle esorbitanti esigenze di Radetzky», fu poi accettato dal governo, come la misura poteva apparir ragionevole; ma nemmeno con questo si poterono imbrigliare in tutto i movimenti insurrezionali preparati dal Mazzini, che a un certo punto non furono più de' meri «castelli in aria», come li aveva chiamati generosamente il Pioda. Così, il 26 ottobre si verificarono i moti della val d'Intelvi, dove il Mazzini inviò da Lugano quattrocento armati; moti ch'ebbero un inizio favorevole, ma poi volsero, com'era fatale, al peggio. E parimente si diè la rivolta mazziniana in Valtellina, che determinò due centurie di volontari, rifuggiti a Bellinzona, a varcar il confine pel passo di San Jorio; sennonché, avuta notizia del fallimento del conato in val d'Intelvi, non se ne fece in pratica nulla, e si tornò sui propri passi attraverso la val Colla. Sul lago Maggiore, infine, il capitano Daverio, impadronitosi del piroscalo «Verbano», sbarcava nei pressi di Luino. Gli episodi, improvvisati e condotti con forze inadeguate, eran destinati a rimaner meri episodi, e ben lo avevan capito gli stessi radicali più accesi, che sul «Repubblicano» non avevan mancato di condannarli quando eran tuttavia in corso; ma se nulla doveva esser la lor conseguenza per la causa mazziniana, parecchio avrebbe poi gravato sulla situazione del Canton Ticino. Ben lo comprese tosto il Consiglio di Stato, che il 1° di novembre decretava l'espulsione dei profughi che avevan avuto parte alle spedizioni in val d'Intelvi e sul lago Maggiore. Ma i commissari non vollero dirsi paghi, e pretesero l'espulsione di tutti i profughi italiani, come una distinzione tra gli attivi e i passivi, i turbolenti e i quieti, non poteva, al lor dire, farsi. Il governo ticinese pertanto non cedette sul punto, e tosto replicava che «inquietare una tal classe di persone nel pacifico asilo di cui godono in questa parte della libera Svizzera ospitale, massime nell'attuale stagione, sarebbe stato un urtare di fronte la pubblica opinione, che avrebbe stimato recarsi grave offesa all'onore e alla riputazione del nome svizzero»; che per quel che riguardava invece il Mazzini, si doveva esser d'accordo, «non potendosi non riconoscere la parte importante che sostiene in

questi emergenti», e sarebbe stato però allontanato dentro le quarantotto ore. Il dado ormai, si poteva ben dire, era tratto, e il rapporto tra governo e commissari federali (col Munzinger almeno, ché l'Escher, eletto consigliere nazionale di Zurigo, era nel frattempo partito per Berna, dove avrebbe presenziato all'apertura della nuova camera) s'era fatto tesissimo; né valse ad allentarlo il fatto che a una nuova accusa del Radetzky, d'esser il Canton Ticino un traditore della patria, il Munzinger sapesse per una volta trovar i modi di una fiera risposta. Il governo, non deflettendo dalla determinazione di volersi attenere unicamente alle misure da lui adottate, ricorse contro le disposizioni commissariali alla nuova suprema istanza elvetica, l'Assemblea federale, l'8 novembre; nel contempo si spandeva la voce di vedersi intenti ad arruolar volontari, e d'un nuovo esercito che il generale D'Apice sarebbe stato sul punto di organizzare a Lugano per invader la Lombardia; e il Munzinger chiedeva l'invio di nuove truppe, quasiché il Ticino si trovasse a ferro e a fuoco. Onde non si fa fatica a immaginar che nei due consigli dell'Assemblea federale, dove per di più, a star a certe voci, il deputato e commissario Escher si dava a illustrar interessatamente la situazione ai colleghi, quando si diedero i dibattiti sul caso, il 21 e il 22 novembre, l'atmosfera fosse ostilissima al Ticino. Furono, sempre per usar le parole di Francesco Chiesa, «torbide e iraconde sedute», dove dieder di cozzo due diverse concezioni dell'elvetica neutralità: una aperta, poggiate sul concetto della libertà dei popoli e insomma, per dir tutto, risorgimentale, e l'altra più formale, rigorosa, fatta di realismo e insomma anche di «sacro egoismo»: professata la prima soprattutto dai cantoni latini, la seconda dai cantoni tedeschi, sicché si poté dire che nel cozzo si misurarono (fino a un certo punto naturalmente) anche le due stirpi. Proponevano i due commissari di allontanar dal Ticino tutti i profughi, da internarsi nel resto della Svizzera, solo accordando riguardi speciali ai vecchi, alle donne, ai fanciulli, e di negare al Ticino la facoltà di accoglierne altri; e la maggioranza parve subito arroccarsi intorno a quella tesi. Pure i ticinesi reagirono con nobili e appassionate parole: Giovan Battista Pioda primamente, e poi il Luvini, impetuoso al solito, fin temerario nel gridar parole e sentimenti in una selva di nemici «spiriti spessi»; e infine il Battaglini, argomentante in modo pacato e serrato, secondo il suo costume, con un discorso mirabile, dove forse, sempre per mutuar da Francesco Chiesa, i ticinesi potranno «riconoscere la più alta, sincera, matura espressione del loro genio politico in quell'anno di tempesta». I profughi

italiani, ammonì il Battaglini, non eran nella maggioranza uomini pugnaci ma «misera gente...», intere famiglie spaventate, anelanti, incerte ancora di trovarsi in terra sicura», onde vederli era «spettacolo commovente, che faceva piangere e inorgoglire insieme di essere svizzeri». E ancora: «Sopra circa mille settecento individui che si trovano nel Ticino, vi hanno cinquecento donne e quattrocento fanciulli. E aggiungete che dei novecento uomini molta parte son vecchi, moltissimi sono legati alle loro famiglie, alle loro mogli, ai loro figli. Molti si rifugiarono nel Ticino per solo orrore degli oppressori della loro patria, molti perché civilmente compromessi, alcuni fors'anche soverchiamente timidi, molti di certo alieni e incapaci di arrembiare...»: sicché ricacciarli in gran numero, come si voleva, era ingiustizia palese. Né potevasi accettare l'articolo che vietava di accogliere altri profughi, che equivaleva, come già aveva osservato il Luvini, a metter al bando il Ticino dal diritto di asilo, e anzi a sminuire la sovranità cantonale oltre i limiti segnati dalla costituzione. L'occupazione attuale ricordava quella del 1814; allora s'era voluto comprimere un movimento democratico e patriottico, adesso si voleva comprimere l'autorità di un governo liberale e fedele alla Confederazione: ed era politica pericolosa, che minacciava di distruggere un'opera lunga e perseverante, mentre occorreva, anziché disciogliere, riannodare i vincoli. S'alzò pure a parlare il generale Dufour, che diè a vedere d'intender bene le ragioni degli uni e degli altri, riconobbe la necessità d'allontanar l'emigrato «quando aguzza la penna o prende il fucile», ma non del «suo fratello innocente», che sarebbe stato un andar contro alla neutralità, un adoprarsi «in favore dei nemici di questa povera gente»; ed era anche per lui del resto naturale che «le simpatie dei ticinesi non potessero che raddoppiarsi con le sciagure d'Italia». Né d'altra parte si poteva tacere che per i profughi badesi il modo di procedere appariva tutt'altro.

Ma fu vana eloquenza, ormai le passioni s'erano scatenate e volgevano le decisioni al peggio; né la rissa personale poté evitarsi, come quando, avendo il Luvini accusato d'indisciplina il battaglione del tenente colonnello Benz, questi, ch'era pur deputato, s'alzò a incontrollatamente replicare, con insinuazioni e strali all'indirizzo del Luvini stesso e della ritirata ticinese d'Airolo: donde poi venne una sfida sul terreno, che vide lo zurighese perdente. Così le due misure raccomandate dai commissari furon adottate, sia pure, specie la seconda, sul diritto d'asilo, a lieve maggioranza; e il Consiglio di Stato ticinese, su invito formale del Munzinger, decideva il 4 dicembre di espeller dal cantone tutti i profughi su-

periori ai diciott'anni, e d'intimar a ogni nuovo rifuggito di allontanarsi dal cantone dentro una settimana. Ma nella sua risposta il governo ticinese scriveva anche: «Non possiamo però a meno di dichiarare che, sottoponendoci, protestiamo di declinare la responsabilità che il giudizio delle colte nazioni sarà per imporre alla Svizzera per esser secondo la nostra opinione venuta meno in questa circostanza all'alta sua missione»: che era in realtà una parola liberatrice, volta, per dir così, a salvar l'anima.

E giunte le cose a questo punto, non restava che proceder al ritiro delle truppe federali dal cantone; prima i battaglioni di Zurigo e San Gallo, poi altri due battaglioni, di Berna e Turgovia, ch'erano nel corso della crisi sopraggiunti, e che avevan riscosso tra la popolazione maggior simpatia e rispetto, come eran di miglior tatto e anche, forse, di diversi sentimenti, almeno a giudicar dalle parole, nell'occasione di un brindisi, d'un de' loro comandanti. E sparivan dalla scena del cantone anche i due rappresentanti federali, che non lasciavan certo rimpianti, l'Escher ancor meno del Munzinger, al quale, ultimo a partire, «Il Repubblicano» augurava ironicamente il «buon viaggio». Il Munzinger, in un suo rapporto finale, rivendicava a sé e al suo collega e alle truppe d'occupazione il merito d'aver fatto ridurre al Radetzky le misure coercitive, d'averlo indotto a mitigar nei confronti dei ticinesi diffidenze e avversioni; e avrà avuto dal suo punto di vista anche qualche ragione, ma non trovò nessuno disposto a seguirlo, in quel momento, di qua dalle Alpi; dove se mai, quando di lì a pochissimo venne nominato membro del primo Consiglio federale, forse si provò qualche amarezza e stizza, che la gioia della contemporanea elezione di Stefano Franscini non valse a fugare in tutto.

Mario Agliati, *Storia della Svizzera*, vol. II, Lugano 1969.

Francesco Chiesa, *Un anno di storia nostra, in Raduno a sera di pagine sparse*, a cura di Mario Agliati, vol. II, Bellinzona-Lugano 1972.

A. Lorini, *Il Cantone Ticino e l'Austria dal 1848 al 1855*, Bellinzona 1947.

«Il Repubblicano della Svizzera Italiana», annata 1848.

Giuseppe Martinola, *La spedizione mazziniana di Valle Intelvi del 1848 nei documenti ticinesi*, in «Bollettino storico della Svizzera Italiana», 1948, n. 1 (gennaio-marzo).

Atti del Gran Consiglio della Repubblica e Cantone del Ticino, Sessione straordinaria di agosto 1848, Lugano 1848.

Idem, Sessione straordinaria di ottobre 1848, Lugano 1849.

Mario Agliati, *Il teatro Apollo di Lugano*, con due capitoli sui teatri che lo precedettero, Lugano-Bellinzona 1967.

Fraternità con gli ungheresi raminghi

Fra il 1848 e il '55, l'Austria mantenne attivo un cordone militare protettivo lungo il confine ticinese, che doveva garantirla da temute invasioni organizzate dai profughi. Quei provvedimenti insieme polizieschi e militari alimentarono, col dislocamento delle forze, una endemica e incontenibile diserzione dai ranghi imperiali.

Le diserzioni, per restare alle ungheresi, incominciate in maniera saltuaria sul finire del '48, toccarono una prima punta preoccupante all'inizio dell'estate del '50, con fughe dai reggimenti Strassoldo, Gyulai, Pleiss, perfino, pareva un'ironia, dallo stesso reggimento Radetzky. I disertori, passato il confine meridionale, esteso, aperto e perciò invitante, finivano per addensarsi a Lugano, come avvertiva quel commissario di Governo, «nella più perfetta miseria», vagavano sbandati, dormivano perfino all'addiaccio «sotto la volta del Cielo» mentre l'autunno avanzando batteva coi primi rigori.

Si illudevano, quei fuggiaschi, attraversando a piedi la Svizzera, che invece

negò il transito, di raggiungere la Francia. Allora tentarono di passare in Piemonte, che li respinse. E ad affollare strade e piazze dovevano poco dopo aggiungersi altri 120 Honved (ungheresi arruolati per forza nel '49 dopo la caduta di Budapest rioccupata dall'Imperatore) che avevano disertato in massa dal campo di Somma.

Frenata per un momento la diserzione dai capi dell'emigrazione ungherese in esilio, che l'avevano ritenuta dispersiva ai suoi piani insurrezionali, consigliando di restare invece nell'esercito per farvi opera di disgregazione, essa riprese con la primavera del '51, costringendo i comandi austriaci a rinnovare continuamente le truppe sul confine. Vengono dapprima ritirati i tirolesi, poi i moravi, poi per la loro indisciplina i croati, gli ungheresi, che dovrebbero sostituirli, disertano a vista d'occhio, e si provvede allora coi moravi e i galiziani coi quali il cordone viene anche notevolmente rafforzato. Ma le diserzioni, e stavolta dall'interno, continueranno anche dopo, scaglionandosi lungo gli anni successivi, fino al '55, quando gli ungheresi si arruoleranno nella legione straniera destinata alla guerra di Crimea.

